Libero

Un'Europa diversa

Draghi ha allungato il Qe per coprirne il fallimento

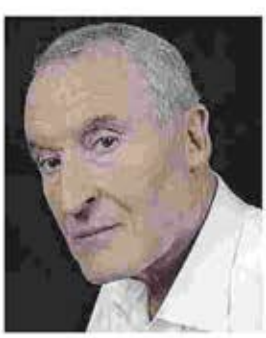
: ERNESTO PREATONI

■■■ Giovedì Mario Draghi ha annunciato che allungherà il quantitave easing per tutto l'anno prossimo e, se serve ancora più avanti nel tempo. Nonostante l'impegno profuso fino a oggi gli obiettivi sono ancora lontani. In compenso le Borse viaggiano sui massimi. Vuol dire che reagiscono positivamente ai flussi di liquidità garantiti da Draghi e poco si preoccupano degli aspetti economici.

Lo scollamento fra il mondo della finanza e dell'economia reale è ormai assoluto. Gli operatori, infatti tengono conto di un solo parametro: la promessa che la Bce manterrà molto bassi i tassi d'interesse per tutto il 2017 e garantirà denaro facile ancora per diverso tempo. Se poi questo denaro non darà impulso alla crescita è un tema che non interessa a nessuno.

Questa situazione mi ha fatto tornare in mente quanto era accaduto negli anni fra l'84 e l'86. Erano stati appena introdotti i fondi d'investimento che, in base alle leggi valutarie dell'epoca, dovevano investire prevalentemente in Italia e in un listino che era ancora più asfittico di quello di oggi. Pertanto si passavano le giornate a controllare quanto denaro veniva raccolto dai fondi d'investimento poiché si presumeva che i gestori sarebbero stati costretti a comprare azioni. Per il breve periodo il ragionamento era corretto. I gestori, infatti, erano chiamati a confrontarsi con i risultati degli altri fondi d'investimento. Così, per difendere le performance dei fondi e i loro bonus personali dovevano comprare azioni a ogni costo. L'indice di Borsa raddoppiò in un anno coinvolgendo tutto il mercato: sia le aziende buone sia quelle meno solide. Il compito dei gestori era quello di investire i soldi che arrivavano giornalmente senza preoccuparsi troppo della qualità degli acquisti. Nei primi mesi dell'86 le quotazioni raddoppiarono ancora. Io ad aprile avevo venduto tutto e per due mesi ero stato oggetto di pesanti critiche perché ero uscito troppo presto dal mercato. Poi naturalmente avvenne il crollo. Il massimo venne toccato il 3 giugno e, nella settimana successiva i prezzi persero il 50%. Per rivedere un nuovo massimo storico della Borsa di Milano bisognerà aspettare il 2007. Essere uscito tempestivamente dal mercato mi diede la liquidità necessaria per altri importanti affari fra cui la scalata alla Banca Popolare di Lecco e al Credito Bergamasco.

Io ho sempre guardato ai fondamentali economici delle aziende che ho comprato e dei Paesi nei quali ho investito. Proprio perché ne conosco fino in fondo i meccanismi non mi sono mai lasciato illudere dalla finanza. La Bce ha comprato titoli di stato italiani per circa 150 miliardi e i risultati sono stati ancora più modesti che altrove: l'inflazione è all'incirca a zero, la disoccupazione è rimasta stabile intorno all'11,5% e il Pil dopo aver perso il 10% dall'inizio della crisi salirà, forse, quest'anno, dell'1%. Ho spiegato tante volte le ragioni di questo fallimento. I soldi arrivati dalla Bce sono rimasti nelle casse delle banche. I benefici per l'economia reale sono stati minimi.

Le aziende buone, infatti, non investono perché è inutile aumentare la capacità produttiva se poi non c'è domanda. Alle aziende in cattive condizioni sono i banchieri che non prestano soldi. In questa morsa restano schiacciate anche le aziende che, pur avendo progetti interessanti offrono garanzie che i banchieri giudicano inadeguate. In tutti i casi le banche si tengono ben stretti i capitali che arrivano da Francoforte venendo meno al loro ruolo istituzionale che è quello di finanziare la produzione e lo sviluppo. Quello che sta accadendo ai titoli bancari è la dimostrazione della crisi irreversibile che ha coinvolto le banche. Rispetto ai massimi le quotazioni hanno perso circa il 97% per Mps. Anche Unicredit ha perso il 90% e Banca Intesa che è la più solida ha praticamente dimezzato le quotazioni. Un inferno dal quale voglio stare lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA